



Un album Panini e un barattolo di Coccolina



Bimbi che scambiano le figurine in una foto di Klaus Zaugg



Bolchi, Skoglund e Ocwirik

G. PASCALI/BOCCI

PACCHETTI E MAZZETTI CON CAMPIONI QUINTUPLI O INTROVABILI, SCAMBI SULLE VIE, NELLE PIAZZE E A SCUOLA

Quelle "figu" tra rito e magia nel calciomercato da strada

E poi la gioia di attaccarle sull'album, la colla profumata, i giochi inventati

LA STORIA

MARIO DENTONE

«CEL'HAI?» «Si che ce l'ho» «Scambiamo con questa?» «Non posso, ce l'ho scencia» «Ti do tutto il Genoa, ce l'ho doppio, per quella lì» «Ma se ti ho detto che ce l'ho scencia». E poi dite il calciomercato, al grande albergo milanese, fra manager e procuratori! Noi il mercato dei campioni, degli animali, degli attori, lo facevamo in attesa della campanella a scuola, o in ricreazione fra una "dentata" alla focaccia e il mazzetto delle figurine persino unte, o sulle panchine di marmo del piazzale della chiesa, a Riva come a Sestri o altrove, ma il posto di ritrovo degli scambi o trattative o liti o giochi per me era là, sugli scalini del marciapiede della "Langiotta", che era il classico soprannome della padrona di quella casa. Chissà perché giocavamo alle figurine là.

Ora quel marciapiede a gradini, tre gradini se non ricordo male, seduti brache corte non si sentiva freddo, non c'è più, e quando ci passo guardo, e per quanto nulla sia rimasta di allora rivedo tutto intatto. La memoria è il miracoloso archivio di quello che il tempo ci ha cancellato fisicamente davanti.

Leggo che è morto l'ultimo dei quattro fratelli Panini, quei signori modenesi che pur in affari, industria e commercio, e quindi soldi, hanno però allevato, e dico anche educato, meglio di mille testi di pedagogia, di didattica, psicologia infantile e così via, almeno quarant'anni di gioventù tra l'età delle elementari e le medie.

Dalla "Dele", l'edicola del paese, l'album (quello che comprai io per primo), costava cinquante lire, e una bustina di figurine dieci, e appena mia nonna mi dava qualche palanca (mia madre non mi dava soldi, se non glieli "grattavo" io quando "ottimo" figlio mi offrivo per farle la spesa, che in casa i soldi erano troppo pochi), correvo là e prima ancora di entrare dicevo: "due pacchetti, tre pacchetti" a seconda, e la maglia. «Non riuscivo ad arrivare a casa, dovevo aprire subito, e la magia era trovare il giocatore, l'attore, l'animale, a seconda della collezione



Indicato dalla freccia rossa, il marciapiede dove i giovani rivani scambiavano le figurine

del momento, che mi mancava, anche solo per finire una squadra, una pagina dell'album. Sì, bastava quello per il battucchiere, e la gioia di correre a casa ad attaccarle!

Oggi se dici "Coccolina" magari i ragazzi ti ridono in faccia e ti guardano come un vecchio rimbambito (in realtà dicono rimo), ma per noi anche quel nome era magia. Il vasetto, la paletta, la pasta candida, e via ad attaccare la figu all'album e lisciarla (si dice lisciarla) col dorso della mano e togliere le bugne con le dita, e le dita poi appiccicose, che la colla si seccava e te la toglievi con le unghie (se le avevi, io non ne avevo, me le mangiavo, e allora...). Ricordo che alla coccolina era pure dolce.

Aprire il pacchetto era il rito, a "tirarci il sugo" (si diceva così per dire lentamente, cercando di esorcizzare la sorpresa di non trovare un solido doppio). Ricordo che ho "odiato" Bruno Bolchi, uno dei più seri calciatori di quegli anni, centrocampista dell'Inter, perché arrivai ad averne non un doppio, ma cinque o sei, e non riuscivo a scambiarlo perché lo avevano anche gli altri, e così me lo giocavo per primo.

Sì, perché oltre al mercato di libero scambio, libero perché davvero avveniva dappertutto, non al Gallia, le figurine ce le giocavamo, eccome!, dimentici-

cando del freddo e del caldo, del vento e della sera, finché venivano le madri a raccoglierci in ogni "recanto" o "canigollo" del paese. Magari oggi vigili e finanza interverrebbero col divieto!

Dicevo del nostro mercato: dappertutto, già davanti al negozio della "Dele" aprendo i pacchetti, e allora l'amico venuto con te «Belin che culo!» se pescavi la figurina che mancava a lui, e allora ti sentivi importante, e gliela facevi pesare. «Io ce l'ho doppia, te la do se mi dai... Skoglund della Samp» e talvolta la trattativa andava in porto, altro che "vu' compra". In corriera, a scuola, ovunque. E poi giocare. USCIVI da quel tuo pacchetto di doppie nell'elasticità c'era sempre, in qualche angolo, su qualche marciapiede, quello con le carte ad aspettare gli altri, e si cominciava.

I "mazzetti". Ognuno estraeva una carta e chi aveva estratto la più alta gestiva (teneva) il mazzo e faceva i mazzetti quanti erano i giocatori e puntavi il tuo con una due o più figurine, lasciando l'ultimo per lui. Il "mazzier" scopriva i mazzi e infine il suo, e si accaparrava le figurine con mazzo di carta inferiore alla sua e "pagava" chi aveva carta superiore.

Sempre con le carte c'era il "sette e mezzo amble", con la matta che era la donna di cuori, e chi teneva il mazzo distribuiva una carta a ogni giocatore e poi a giro ognuno richiedeva una due tre carte per avvicinarsi quanto più possibile al sette, e se poi si arrivava al sette e mezzo con una sola figura e il sette o la matta era amble, si vincevano quante figurine si erano puntate e tutto

questo incrementava o asciugava il tuo mazzo iniziale, insomma il patrimonio. E chi per prima carta aveva un sei o un sette diceva: "sto", chi invece voleva strafare e superava il sette e mezzo "sballava" e perdeva quel che aveva puntato.

Poi c'era, senza carte, splendido rischio, la "muagetta", sì, il muretto. Si prendeva un qualunque punto di riferimento, un davanzale, un segno su un muro di casa e da quel punto si lasciava andare la figurina che cadeva a terra, e l'avversario, sempre da quell'altezza, doveva riuscire a coprirlo con la propria, anche solo in un angolo minimo. Abilità? Vento? Chissà. Certo avventura. Mai, però, noia.

Oggi hanno tivù mille canali, musica spaccacorchie tum tum a distanza, hanno cellulari smartphone mille computer e la paghetta pronta in tasca e... magari si annoiano. Chissà. Ma voglio ricordare i miei album magari ancora nella cantina della vecchia casa di Riva, la Coccolina secca, che si spacca. E i calciatori, e gli attori (ricordo ancora lo sguardo folgorante nella figurina di Belinda Lee, che ovviamente si scompareva nel malizioso nostrano "Belin da Lee" e Lee era la famosa marca di blue-jeans che noi dicevamo solo "braghe americane" con la reduggia in fondo, alla James Dean di

"Gioventù bruciata"), e gli animali, che per comporre la graffia ci volevano quattro figurine e mi mancava proprio la testa e non riuscivo a scambiarla pur offrendo doppi di elefanti. Tutti l'avevano "scencia".

Là, in quella cucina con la stufa che soffiava calore, le bucce d'arancia sui cerchi di ghisa a far rofum, mia madre cuociva o stirava col ferro scaldato, mio padre ascoltava la "aradio" girando manopole enormi fra mille circuiti serali finché desisteva e spegneva, per dedicarsi alla sua collezione, i francobolli, che attaccava all'album sempre più gonfio con sottili linguette sul retro d'una carta lucida trasparente, che bastava inumidirli (con la saliva, ovviamente). Quei francobolli d'ogni angolo di mondo che il fratello, mio zio, mandava dai porti che toccava con la nave.

E io contemplavo le squadre, i giocatori, e sapevo sempre a memoria non la poesia del Carducci o del Pascoli, no, ma i giocatori che mi mancavano, e persino il numero nell'album. Ma confesso... Non sono mai riuscito a completarne uno. Ricordo che dei giocatori mi mancava uno della Sampdoria dal nome storiato sempre, Ocwirik, e poi Schiaffino, della Roma, in quei primissimi anni sessanta. Ero arrivato a offrire a un amico (bell'amico!) l'intera squadra, undici figurine più riserve (c'erano le riserve allora) e allenatore, del Napoli. Niente: erano gli affari!

So che questo ricordo in fondo non è del nostro levante ligure, bensì di tutta Italia, di due tre quattro cinque chissà quante generazioni di ragazzi. Sì, ma questa volta ogni singola città, ogni paese, che dico, ogni cortile di case deve

ricordare quel nome: Panini. Si chiamava Umberto (lo scrivo così, come fosse mio e vostro vecchio amico) l'ultimo dei quattro fratelli modenesi che inventarono le "figu" e ci fecero imparare il gioco, l'ordine della collezione, la curiosità, ma soprattutto l'emozione. Ecco, oggi mancano curiosità ed emozione. E tutti i presidenti della repubblica di questi decenni, che hanno nominato senatori a vita talvolta, babbè... non hanno mai visto una "figu", o i loro figli giocare ed emozionarsi? Beh, per noi i fratelli Panini sono stati più di senatori e via, vero? Chissà che qualcuno non crei un monumento per loro e le nostre "figurine"!

L'autore è scrittore e saggista

LE ALTRE COLLEZIONI

Non solo Bolchi & Company, ma anche attori e animali. E la raccolta non si completava mai